

22 DICEMBRE

Un lungo dibattito poi si firma l'intesa sul lavoro

Dopo alcune settimane di serrato confronto tra governo, sindacati e associazioni imprenditoriali, il 22 dicembre viene firmato il nuovo «patto sociale». Il documento, che prevede tra l'altro una riduzione graduale del costo del lavoro per le aziende e dell'Irpef, ma anche investimenti per la formazione e interventi di sostegno allo sviluppo, viene sottoscritto da 32 organizzazioni (nel febbraio del '99 si aggiunge poi il Forum delle associazioni del terzo settore). Con una decisione senza precedenti, il governo sottopone il «patto di Natale» all'approvazione del Parlamento.



8 GENNAIO

Due ore dal Papa con Linda Giuva

È l'8 gennaio del '99. Il presidente del Consiglio si reca in Vaticano per una visita ufficiale. È la prima volta che un premier ex-comunista incontra il Pontefice, e l'evento è seguito con grande risalto dai media. D'Alema, accompagnato dalla moglie e dai figli, si intrattiene a colloquio privato con il Papa per venticinque minuti. L'incontro viene giudicato molto cordiale. Il Vaticano però esprime preoccupazione per la vicenda della parità scolastica.

26 GENNAIO

Ok della Consulta al referendum sulla legge elettorale

Il 26 gennaio la Corte Costituzionale giudica ammissibile il referendum in materia di legge elettorale. Nella stessa giornata, Prodi riunisce il coordinamento dell'Ulivo, in cui si auspica un rilancio dell'alleanza. Ma l'Udr arriva l'ultimatum dell'Udr: il centrosinistra deve dichiarare morto l'Ulivo, la maggioranza è cambiata. Alla fine, dopo la lunga mediazione di d'Alema, il quadro si compone: il nuovo governo è espressione di un'altra alleanza, di cui l'Ulivo rappresenta solo uno dei contraenti. I tre ministri udriniani rinunciano alle dimissioni, ma Cossiga lascia la presidenza del partito.



12 FEBBRAIO

La coalizione sposa la proposta Amato (contrario lo Sdi)

Il 12 febbraio il governo di centro-sinistra decide di fare sua la proposta di riforma elettorale elaborata dal ministro Amato. Il disegno di legge presentato da Palazzo Chigi prevede il doppio turno di collegio e un «diritto di tribuna» per i partiti che non partecipano a coalizioni. Il premier chiarisce che il referendum elettorale si svolgerà lo stesso, anche se il ddl ne recepisce i punti principali. A favore del provvedimento si schiera tutto il centrosinistra, con l'eccezione dell'Sdi di Boselli. Forza Italia propone invece un sistema a turno unico con il mantenimento di una quota proporzionale del 25%.

Le tappe del governo

Cento giorni tra successi e nuove insidie

Palazzo Chigi fa il bilancio e nega appannamenti: «Non siamo il vecchio...»

SEGUE DALLA PRIMA

Sono i tre appuntamenti politico-elettorali (Quirinale, referendum, europee) a cui è legato indirettamente il destino dell'esecutivo. Non sarà il passaggio del mar Rosso, ma si sa come si sono messe le cose. La fibrillazione di gennaio con la minaccia di crisi dell'Udr, la nascita del partito di Prodi, la mina del referendum, hanno creato una situazione di incertezza e un'immagine di affaticamento che a Palazzo Chigi intendono spazzare via. Già, dice D'Alema leggendo il suo destino all'esito della campagna di primavera, se un governo politico non dicesse la sua sulle riforme, se la maggioranza che lo sorregge non tenesse bene il campo nell'elezione del capo dello stato e alle europee, che governo politico sarebbe? Per la verità i sondaggi pubblicati preoccupano fino a un certo punto. Abbiamo segnali diversi, dicono a Palazzo Chigi, non c'è affatto un'impresione di insoddisfazione dal paese reale. Il bilancio, dicono, non può che essere positivo. La maggioranza, nonostante le fibrillazioni, la contrapposizione tra Udr e Prodi, l'eterogeneità dei progetti politici a lunga scadenza, è stata ed è unita sul programma. Ha retto a prove complicate e imprevedute, vedi lo spinoso caso Occalan. Sì, ci sono stati momenti difficili con la Turchia, qualche incomprendimento, superata, con gli Usa, ma nel complesso l'immagine internazionale del governo non è uscita indebolita come vorrebbero molti critici. E nonostante tutto, infatti, la solidarietà dell'Europa c'è stata. E poi: la Finanziaria è stata approvata a tempo di record, il patto sociale, pre-condizione per sviluppo e riforme sociali, è stato siglato anch'esso a tempo di record. Per il Sud si sta facendo molto e i frutti verranno. Insomma non è questo tipo di bilancio ad essere negativo.

PRIMAVERA DI FUOCO
L'esecutivo si mette in gioco sulle riforme e attacca la campagna antipartiti

Il problema è nelle «condizioni» di lavoro del governo. L'esecutivo Prodi, ricordano un po' tutti, ha vissuto la sua stagione di sintonia con il Paese a cavallo di un obiettivo storico, l'ingresso in Europa. Un'impresa immane ma che doveva essere affrontata per forza e che era inesorabilmente delineata nei tempi e nei modi.

Gli obiettivi di questo governo sono altrettanto ambiziosi, ma anche più sfuggenti rispetto all'opinione pubblica. Per ridurre la disoccupazione tutti i motori disponibili sono stati messi in moto, ma i risultati non si avranno a una scadenza fissa. Le riforme, l'altro grande tema su cui questo governo ha scommesso, facendone anzi il punto di diversità rispetto all'esecutivo precedente, sono legate a un



Vittoria La Verde/Agf

impegno politico della maggioranza ma anche a un confronto con l'opposizione che non ha alcuna preventiva garanzia di successo. Insomma, fanno notare a Palazzo Chigi, noi abbiamo obiettivi che hanno in ogni caso bisogno di stabilità e di tempo per essere raggiunti. Però quel che doveva fare un esecutivo politico, dicono, è stato fatto. L'accordo di maggioranza sulla riforma elettorale è, anche dal punto di vista simbolico, il salto di qualità che serviva dal punto di vista dell'immagine.

Inutile girare intorno ai problemi. Palazzo Chigi si considera la vittima designata di una campagna che parte da lontano, dal momento della formazione del governo. Quella che vuole l'esecutivo D'Alema Matarella come un passo indietro nella transizione verso il bipolarismo compiuto. Che vede in questo governo un governo dei partiti, anzi dei vecchi partiti, rispetto al bisogno di nuovo che la società esprime. L'insidia Prodi-Di Pietro-Centocittà è tutta qui.

Ma l'ultima cosa che si desidera a Palazzo Chigi è farsi schiacciare nella falsa logica vecchio-nuovo. Questo-ripetono - è un governo dichiaratamente politico, di coalizione, di

centrosinistra, che si è formato perché il governo dell'Ulivo non aveva più la maggioranza. Ci siamo dimenticati, aggiungono, che nemmeno l'Ulivo, da solo, aveva la maggioranza parlamentare e che governava grazie all'appoggio (poi, puntualmente, venuto meno) di Bertinotti? E ci siamo dimenticati che anche Prodi era stato salvato in tre circostanze dall'Udr di Cossiga?

In questa situazione che vede intrecciati tanti problemi diversi, ce n'è uno specifico, in più. La nascita del partito di Prodi, nonostante le migliori intenzioni dei proponenti, è vissuta male a sinistra. Quella lista - è la convinzione (espressa pubblicamente) di D'Alema - ha l'obiettivo esplicito di far pesare di meno il Ds. Tutto legittimo, dice il premier, la costruzione della gamba più moderata dell'Ulivo è sempre stata una necessità, ma perché spacciarla come il nuovo che si contrappone al vecchio? E perché agitare l'arma del referendum, che senza una riforma, finirà per peggiorare le cose?

L'ambizione di Palazzo Chigi è un'altra: dimostrare che la politica, (dei partiti), riesce a fare le riforme di cui l'Italia ha bisogno.

BRUNO MISERENDINO

IL CASO

Morandi: «Da me in tv? Siamo amici da tanto»

STEFANO DI MICHELE

ROMA E alla fine, Lerner diventa una consolazione per Storace. Un «esemplare articolo» su Repubblica, come attesta il presidente della Vigilanza, e l'ex Epuratore ammette l'impensabile: «La penso come Gad Lerner». All'origine della comunanza di pensiero, una cantata - signora mia, di regime! - tra Gianni Morandi e Massimo D'Alema, regia occulta di Michele Serra. Con ordine: giovedì il capo del governo sarà ospite del varietà «C'era un ragazzo...». Gad se l'è presa, questa «non l'aveva osata neanche Berlusconi»: invece di farsi mandare dalla mamma a «Pinocchio», Baffino va a cento all'ora a trovar Morandi suo. La colpa? Dei «consulenti», misteriosi e pasticcioni come il capoufficio di Fantozzi! Esce Repubblica, e quelli del Polo si fanno post-scalcari scaldi. Della consolazione di Storace si è detto. Subito dopo tuonano virilmente tre ex camerati della sua commissione. «Almeno venga ospitata un'intervista della stessa durata a Silvio Berlusconi o a Gianfranco Fini», propongono - il primo, sognante, al pianoforte; il secondo con una più maschia tromba in mano. Tracciato il solco, arriva lo spadino di Forza Italia. Spiritoso (lo è quasi sempre, lo sembra ancora di più quando fa incazzare il Cavaliere) Lucio Colletti, che s'informa:

«Che fa, canta pure?». Arriva Marco Taradash, che lancia nientemeno un «appello al senso dello Stato e alla autonomia politica del progressista Morandi» (il regime!, chi credete che sia, se non D'Alema, l'enigmatica «Bella signora» della canzone?), e già che c'è tira di mezzo anche Serra, «illibato moralista», corsivista dell'Unità nonché coautore del programma morandiano. Insomma, una pasticca: D'Alema dopo averle cantate a Prodi voleva cantare per piacere, e visto che Morandi sa cantare...

POLEMICHE A DESTRA
An, Forza Italia e Ccd protestano e chiedono che l'iniziativa salti

Paissan si turba un pochino: D'Alema «poteva risparmiarsi la partecipazione». Sarà stato «mal consigliato» - e dai...

Insomma, questa la situazione: Baffino che chiama, «su, Gianni, facciamo insieme «La fisarmonica»»; Morandi che replica: «Solo se mi fai pure «Azzurro», sai che invidia il Berlusconi». E così, il progressista cantierino e il dalemiano governante accordano gli strumenti e si accordano tra di loro... Fino a tar-



da sera, nessun commento da qualche cristiano del centrosinistra in replica alla bagarre musical-polista. Finalmente si fa vivo Beppe Giulietti, che sfotte «la polemica alla panna montata, frutto di agitazione propagandistica». Ma soprattutto arriva la replica di Gianni Morandi, che racconta come si passa da Little Tony D'Alema, «gli ho fatto sapere che l'avrei voluto come ospite». E spiega: «È quasi un mio coetaneo, siamo stati bambini e adolescenti negli stessi anni, visto gli stessi film, ascoltato le stesse canzoni... mi è venuto naturale pensare a lui, quando ho iniziato la trasmissione, come testimone della mia epoca». Quelli cantano «Azzurro» e Massimo racconta un suo amore giovanile; attaccano «C'era un ragazzo...» e il presidente del Consiglio si associa. E poi, politica e spettacolo: magari canticchia pure «Scende la pioggia», e ci può essere un riferimento all'inquieto Romano o una sperata allusione su Centocittà, va a sapere. Se lo spettacolo funziona, se ne potrebbe tirar fuori un video. Come Silvio, ai bei tempi, con i suoi comizi.

SEGUE DALLA PRIMA

DISOCCUPATI COSA C'È...

È facile dimostrare che qualunque dato appunto provi a quantificarlo, una volta sottoposto a griglia di controllo, si riveli errato per eccesso o per difetto oltre che facilmente manipolabile nel significato effettivo espresso. In fondo, noi oggi ci siamo abituati a ragionare su un modello convenzionale di stima. Ed è la continuità del modello che permette di ricostruire serie storiche, individuare dinamiche, effettuare confronti. Anche se, guarda caso, ed è questo un primo paradosso del mercato del lavoro da segnalare, il modello cui ci riferiamo non è quello formale - il numero cioè di iscritti alle liste di collocamento - preso a riferimento da norme europee, agevolazioni regionali, interventi statali. Dunque, parliamo del dramma della disoccupazione ma da tempo il suo calcolo ufficiale è, per convenzione, inattendibile. Come hanno dimo-

strato del resto qualche giorno addietro indici di disoccupazione da primato tratti da scatinati uffici di collocamento di piccoli paesi della Sicilia e della Calabria. Gli indici in questione sono basati, insistiamo, su liste in cui, nell'assoluta indifferenza, ci si iscrive, per ragioni che non attonano alla ricerca dell'occupazione ma solo all'ottenimento di immediati benefici, ma poi mai ci si cancella.

Esiste poi un secondo paradosso legato al primo appena esposto. Malgrado «pacchetti» e tentativi vari non funziona alcun sistema di avvio al lavoro garantito dallo Stato. Al punto che a Vizzini, in Sicilia, per reclutare dodici netturini si è fatto ricorso ad un sorteggio pubblico dinanzi a un notaio, le cui fasi sono state consciamente filmate per evitare utilizzazioni improprie del know how dell'estrazione truccata tratto dalle recenti cronache sul gioco del lotto.

Dunque, non riusciamo a calcolare la disoccupazione né siamo in grado di offrire regole certe a un suo impiego che non

voglia sottomettersi a rapporti soggettivi e discrezionali. In più, terzo paradosso, non siamo in grado di informare i disoccupati sui posti vacanti, sulle competenze necessarie per ricoprirli, sugli adempimenti d'obbligo per munirsi, attraverso la formazione, di queste stesse competenze.

In sostanza, la disoccupazione, guardata da un particolare versante è una sorta di buco nero: senza lenti appropriate per esplorarlo finiamo vittime di un'assimilazione che introduce ulteriori distorsioni nell'analisi. Identifichiamo infatti la disoccupazione con la povertà, con la mancanza di reddito. Sicché restiamo privi di strumenti logici di lettura quando in un territorio dove il rapporto tra gli iscritti (falsi) alle liste di collocamento e la popolazione in età di lavoro tocca l'80 per cento, troviamo segnali di consumi perfino superflui. Dimenticando che nel famoso buco nero (proprio perché povertà e mancanza di reddito non coincidono necessariamente con la disoccupazione) ci sono gli ammortizzatori

familiari, il precariato garantito (che continua nelle liste a essere registrato come disoccupazione), il sommerso (che in alcune regioni del paese ha rovesciato, rispetto al lavoro legale le tradizionali proporzioni, così da poter dire che il lavoro legale è solo una parte del lavoro sommerso) e infine l'arruolamento, magari stagionale, nell'esercito della criminalità.

Andiamo a concludere. Quanto abbiamo detto, crediamo, rende ancor più difficile elaborare politiche attive del lavoro. Se non sappiamo contare la disoccupazione corriamo il rischio di considerare naturali in zone del paese, tassi che tali non sono (non facendo scaturire quindi da loro il giusto allarme sociale) o, viceversa, enfatizzare altri tassi finendo così col rendere luogo corrente la tesi, suffragata magari dall'immanicabile inchiesta sull'imprenditore che non trova il tubista, secondo la quale la disoccupazione è solo un'invenzione della sinistra.

MARIO CENTORRINO

